

Mario Monti: «Berlusconi mi offrì la guida del centrodestra. Purtroppo ora l'Italia è di nuovo a rischio»

[C corriere.it/cronache/24_maggio_04/mario-monti-intervista-c2400489-c714-4082-9c1a-93009d772xlk.shtml](https://www.corriere.it/cronache/24_maggio_04/mario-monti-intervista-c2400489-c714-4082-9c1a-93009d772xlk.shtml)

Aldo Cazzullo

4 maggio 2024



di Aldo Cazzullo

L'ex premier: «I governi molli che comprano voti con la spesa pubblica sono un pericolo per la democrazia. Candidarmi nel 2013 fu una scelta contro i miei interessi. Il Superbonus? È una patrimoniale al contrario»



Mario Monti (Fotogramma)

Mario Monti, qual è il suo primo ricordo?

«In braccio a mia mamma, che porta me e mia sorella nel rifugio, sotto le bombe, tra bagliori infuocati. Sono nato il 19 marzo 1943, ed è difficile che ricordi cose accadute quando avevo due anni. Eppure mi porto questa sensazione dentro».

E il primo ricordo pubblico?

«Le lacrime per la tragedia di Superga: 75 anni proprio oggi».

PUBBLICITÀ

Lei è del Toro?

«No. Nel 1948 mio padre juventino mi portò all’Arena a vedere Milan-Torino. Essendo milanese, decisi che avrei tifato Milan; e non ho cambiato idea. Ma ho fatto in tempo a vedere gli eroi del Grande Torino. E a commuovermi per la loro sorte».

Non la sapevamo tifoso di calcio.

«Quando al Parlamento europeo incontrai Boniperti, gli ricordai che da bambino, nella hall dell’hotel Touring dove scendeva la Juve quando giocava a Milano, lui mi aveva preso in braccio e mi aveva dato un bacio, con la barba ispida... Ho perso un po’ di entusiasmo per lo sport quando ho dovuto occuparmene come commissario europeo alla concorrenza. Certo, trattare con Rummenigge o con Ecclestone per la Formula Uno era interessante. Ma ho toccato con mano anche gli aspetti meno nobili degli sport: il braccio di ferro dei pochi forti con i tanti deboli».

È anche appassionato di Formula Uno?

«Papà era amico del medico personale di Fangio. Andammo a vederlo a Monza, dove vinse il Mondiale del 1955, ed ebbi in sorte di passare la notte con la Coppa in camera».

Suo padre Giovanni era nato in Argentina.

«A Luján, nel 1900. Da Varese la famiglia era andata a cercare fortuna, avevano aperto un commercio di birra e vino. I fratelli di mio padre morirono giovani, uno durante la traversata, e fu gettato in mare. Tornarono quando papà aveva sei anni. Poi ha fatto la Bocconi. Io mi sono iscritto nel 1961, e non sono mai riuscito a uscirne, ho ancora l’ufficio qui».

Nel suo nuovo libro lei racconta che, quando aveva sedici anni, suo padre la portò in Unione Sovietica.

«Mia mamma Lavinia diceva sempre: alla larga dalla politica! Papà invece voleva che conoscessimo i due fronti della guerra fredda. Così partimmo verso Est: Berlino divisa in quattro ma ancora senza muro; Varsavia; poi Mosca e Leningrado. Era un mondo decisamente arretrato rispetto a quello che avrei visto l’anno dopo negli Stati Uniti; ma c’erano zone d’eccellenza».

Ad esempio?

«La scienza, la scuola. Studiavo dai gesuiti, al Leone XIII, e scrissi un articolo per la rivistina scolastica, “Giovinezza nostra”; ma il mio esordio nel giornalismo fu un disastro».

Perché?

«Conservo ancora la lettera con cui il padre rettore rifiutò la pubblicazione — “non hai capito la negatività dell’impianto intellettuale e politico dell’Urss...” —, e la risposta piena di indignazione che gli scrissi — “non sopporto il suo potente tono di sfottitura...” — e che per fortuna non gli consegnai mai. Probabilmente aveva ragione lui».

E in America che giro fece?

«New York, Washington, San Francisco, il Grand Canyon. Era il 1960, l’anno dell’elezione di Kennedy, e tutto pareva possibile».

Perché ha intitolato il libro «Demagonia»?

«Volevo una parola che non esistesse, ho controllato pure su Google e ChatGpt. Demagonia indica che la demagogia e il populismo possono portare all'agonia e alla morte della democrazia. E anche i "demoi", i popoli, possono morire».

In copertina c'è il pifferaio di Hamelin, che si trascina dietro i topolini portandoli ad annegare.

«Non si salvano le nostre democrazie con i governi molli. La politica non può cercare i voti svendendo lo Stato».

A cosa si riferisce?

«Si compra il consenso con misure che costano moltissimo, o che riservano un privilegio a danno degli altri cittadini».

Mi faccia un esempio di privilegio.

«La corporazione dei balneari paga allo Stato cifre irrisorie, e in assenza di liberalizzazioni può alzare le tariffe ai clienti. Vale anche per i tassisti, e per cose più importanti. Per usare il linguaggio di Berlusconi, lo Stato permette a certe categorie, in cambio dei loro voti, di mettere le mani nelle tasche di altri cittadini, non protetti da corporazioni. Se non altro, la prima e la seconda scarpa Achille Lauro le pagava di tasca propria. Oggi i partiti comprano voti con i soldi dello Stato».

Altri esempi?

«Il Superbonus. Una patrimoniale al contrario: si tassano i contribuenti a favore dei proprietari di immobili. Oppure si aumenta il debito pubblico, quindi sulle spalle dei nostri figli e nipoti. E non è stato un errore soltanto del governo Conte».

Lei di patrimoniali è considerato un grande esperto.

«Un'imposta sui patrimoni c'è in quasi tutti i Paesi. A dispetto dei proclami, l'Imu che fu necessario introdurre nel 2011 è grosso modo ancora in vigore. Ma quando Enrico Letta ha proposto una modesta tassa di successione per aiutare gli studi dei giovani dei ceti popolari, il premier disse che era il momento di dare, non di prendere».



Mario Draghi, allora presidente della Bce, con Mario Monti, presidente del Consiglio , il 29 giugno 2012 a Bruxelles (Ansa)

Il premier era Draghi. Ce l'ha con lui?

«Ho sempre riconosciuto a Draghi grandi meriti. È vero che a volte l'ho criticato, sulla politica monetaria della Bce o su alcune scelte del suo governo, con la stessa libertà che, da quando scrivo sul *Corriere*, ho usato con i banchieri centrali da Carli in poi e con tutti i governi. Se quando io dissento da Draghi si nota di più, forse è perché in Italia quasi nessuno si permette di farlo. Ma quando si esprimono valutazioni sulle politiche pubbliche, si può certo sbagliare ma si ha il dovere di essere imparziali. Certo, un dissenso espresso nei confronti di una personalità autorevole e potente “costa” di più a chi lo pronuncia».

Lei nel libro scrive di aver dovuto «somministrare agli italiani un pasto sgradevole che porta il mio nome, anche se è stato cucinato in collaborazione da Draghi e da Berlusconi». A cosa si riferisce?

«La lettera del 5 agosto 2011, firmata dal presidente della Bce Trichet e dal suo erede designato Draghi, imponeva al governo di raggiungere il pareggio di bilancio già nel 2013, non più nel 2014 come per gli altri Paesi. Berlusconi approvò quella richiesta così dura, pur senza essere in grado di rispettarla. Infatti la sua maggioranza si sfasciò sulla riforma delle pensioni, che peraltro era un'esigenza sacrosanta. Quindi il compito toccò a me».

E faceste il pasticcio degli esodati.

«Quello fu un errore. Ma la riforma fu varata in pochi giorni, in un clima drammatico, con lo spread a livelli mai raggiunti né prima né dopo. E una soluzione poi fu trovata. Non a caso, a dispetto dei proclami di Salvini e di altri, la riforma Fornero è ancora lì».



La cerimonia del campanello a Palazzo Chigi tra Monti e Berlusconi nel 2011

Intervistai Berlusconi il giorno in cui lasciai Palazzo Chigi, e mi parve sollevato.

«Sollevato, ma anche addolorato. Avevo avviato le consultazioni, sentito Alfano, Bersani, Casini, ma mi pareva giusto parlare anche con lui. Lo cercai e mi invitò a pranzo a Palazzo Chigi. Ci davamo ancora del lei, solo dopo siamo passati al tu. Mi disse: le do un solo consiglio: non prenda l'attuale ministro dell'Economia».

Tremonti.

«Risposi che la questione non si poneva, Napolitano preferiva che io assumessi anche la responsabilità del ministero dell'Economia, con Vittorio Grilli viceministro. Però Berlusconi aggiunse: "Per il resto, la mia squadra è la migliore possibile, e gliela metto tutta a disposizione"».

E lei?

«Mi pareva di parlare con il presidente di una società di calcio, che impone al commissario tecnico (termine appropriato, in questo caso) di non cambiare la rosa. Per fortuna a Berlusconi squillò il cellulare, e si allontanò. Rimasero Alfano e Letta, a capo chino per l'imbarazzo, a guardare la tovaglia. Quando Berlusconi tornò, dissi che il presidente della Repubblica si attendeva una forte discontinuità. Anche se poi i partiti mi negarono alcuni ministri che avrei voluto».

Quali?

«Amato era disponibile per gli Esteri. Gianni Letta sarebbe stato un prezioso ministro (salvo che alla Giustizia, per ovvie ragioni). Proposi gli Interni a Maroni; mi rispose che la Lega sarebbe andata all'opposizione. Avrei visto bene Brunetta continuare alla Pubblica amministrazione; ma non potei neppure chiederglielo. I partiti non volevano loro uomini in un governo destinato all'impopolarità».

Berlusconi però la sostenne.

«Sì. E certo non credeva alla teoria che poi ha fatto diffondere, quella del golpe contro di lui. Anzi, nel febbraio 2012 sul *Giornale* rivendicò il merito di aver indicato lui a Napolitano il mio nome. E nell'ottobre 2012 mi propose di guidare il centrodestra alle elezioni».

Lei cosa rispose?

«Che apprezzavo la proposta, e probabilmente avremmo vinto. Ma che, fino a quando Berlusconi fosse stato in vita, nessuno avrebbe potuto guidare il centrodestra al di fuori di lui. E poi avevamo idee troppo diverse».

Perché?

«Nel 1994 Berlusconi l'ho pure votato. E scrissi un articolo sul *Corriere* in cui auspicavo un liberismo disciplinato e rigoroso. Non abbiamo avuto né il liberismo, né il rigore».

Non sapevo che avesse votato per Berlusconi.

«E non ho mai sbraitato contro di lui. Però ho risolto una crisi che aveva contribuito a provocare; ho rifiutato la sua offerta di guidare il centrodestra; il mio governo ha varato la legge che, nonostante non fosse certo pensata per lui, lo costrinse a lasciare il Senato; gli ho impedito di diventare presidente della Repubblica. E malgrado questo abbiamo sempre avuto buoni rapporti».

Rifarebbe la scelta di fondare un partito e candidarsi alle elezioni del 2013?

«Ero convinto che fosse la cosa da fare nell'interesse generale, non certo nel mio. E così è stato. Capisco che mettere l'interesse generale davanti a quello personale sia considerato dai media un segno di imperdonabile ingenuità. Conosco l'argomento: se non mi fossi candidato, sarei diventato presidente della Repubblica. Rivendico di aver preso consapevolmente una decisione contro il mio interesse, e anche contro il parere di alcune tra le persone più care, per il bene del Paese».

Quali persone?

«Mia moglie era nettamente contraria. Mia figlia aveva tre bambini piccoli (di cui uno soprannominato Spread dalla maestra d'asilo) e proprio per questo, pensando al loro futuro, era favorevole al mio impegno. Mio figlio si fidava e rimetteva a me la decisione».

Anche Napolitano era contrario.

«Penso di sì, ma nella sua grande discrezione non me l'ha mai detto».

Lei sarebbe diventato davvero presidente della Repubblica?

«Credo che, senza Scelta civica che sottrasse a Berlusconi una parte dei voti di centro, presidente della Repubblica sarebbe diventato lui. E non avremmo avuto né la rielezione di Napolitano, né Mattarella. Né, naturalmente, Letta, Renzi, Gentiloni».

Dopo il suo governo ci fu il boom di Grillo.

«Però nel 2013 i populistici non vinsero. Vinsero cinque anni dopo. Alcuni ci accusano di aver aperto la porta al populismo; è vero il contrario. Altri dicono che i tecnici hanno salvato l'Italia. Neppure questo è vero».

Cioè?

«L'Italia è stata salvata dagli italiani. Dirò di più, dalla politica italiana. Con la regia di Napolitano e con l'impegno dei miei ministri e mio, per un anno i partiti hanno saputo essere responsabili. Hollande ruppe l'asse franco-tedesco. Obama ci guardò con occhi diversi e esercitò anch'egli influenza sulla Merkel. Il "whatever it takes" di Draghi ci aiutò; ma non sarebbe bastata una frase a salvare l'euro e il nostro Paese, se non avessimo cambiato noi gli equilibri politici in Europa, togliendo l'assedio tedesco alla Bce».



Mario Monti tra la moglie Elsa e Papa Benedetto XVI in Vaticano nel 2011 (Lapresse)

Lei ebbe un rapporto molto stretto con Ratzinger.

«E il Papa mi aiutò. Ero angosciato dalla frattura che si era aperta tra la Germania, in particolare i bavaresi, e i popoli del Sud Europa, in particolare i greci e noi italiani. Gliene parlai, e Benedetto scrisse all'arcivescovo di Monaco, Reinhard Marx. Quell'intervento ebbe un certo effetto sulla Cdu tedesca e sulla Csu bavarese».

Ci fu anche un vostro siparietto sul Tg1.

«Stavo aspettando Benedetto a Castelgandolfo, ammirando il tramonto sul lago. Lui arrivò e disse: sembra un paradiso, vero? Risposi: ma lei Santità merita il Paradiso. Le telecamere colsero il dialogo. Avevo conferito il Paradiso al Papa».

Il futuro come lo vede?

«Dovremmo recuperare una parola desueta: sacrifici. Davvero possiamo avanzare nell'integrazione europea, reggendo due guerre sulle nostre frontiere, senza sacrifici? L'Italia non si è fatta senza spargimenti di sangue: non sarebbe bastata la finezza di Cavour, è servito l'esercito piemontese, con i volontari, i garibaldini...».

Anche il Risorgimento è desueto.

«A me invece ha sempre emozionato molto. Un'emozione che ho condiviso con italiani come Spadolini e Ciampi. Ricordo le figurine che collezionavo da ragazzo, con i colori

intensi delle giubbe, delle bandiere...».

Parlava di spargimenti di sangue.

«Oggi il quesito drammatico è: si potrà fare una vera Unione europea senza spargimenti di sangue? Quanto meno, servirà che i politici facciano sacrifici, compreso il più grande: non essere rieletti. Kohl perse le elezioni per difendere l'euro. Oggi lei vede un politico così?».

Cosa pensa del premierato caro alla Meloni?

«Sono contrario, soprattutto perché ci priverebbe della possibilità di far nascere, in casi di emergenza, governi di unità nazionale. I governi nati con la fiducia più ampia del Parlamento, oltre l'80%, furono quello di Andreotti al tempo del terrorismo, il mio nell'emergenza finanziaria, e quello di Draghi al tempo del Covid».

Cosa dovrebbe fare la Meloni allora?

«Trovare un punto di intesa con Elly Schlein e Giuseppe Conte».

Un governo insieme?

«No. Un accordo per un'Italia più moderna, competitiva e giusta, che metta tutti i giovani nella stessa posizione di partenza. Questo implica una tassazione progressiva: chi ha di più dia una proporzione maggiore; il contrario della flat tax».

Il libro è dedicato a Napolitano e a sua moglie Elsa. Come l'ha conosciuta?

«Al cineforum dell'Istituto Gonzaga, nell'ottobre 1961. Non ricordo quale film dessero; ero distratto. Con il primo articolo che pubblicai le comprai un anello piccolissimo; oggi mi emoziono nel vederlo ancora al suo dito, 58 anni dopo».



Mario Monti con il cane Empy nel 2013 (Ansa)

Se avesse scritto questo libro prima, non avrebbe dovuto prendere in braccio quel cagnolino in tv per dimostrare la sua umanità...

«Fu la conduttrice a buttarmelo in braccio. Ma lei non sa quanto i media mi hanno perseguitato con la storia del cane, per non dire del loden. Per anni ogni volta che entravo in un ristorante controllavo il guardaroba, e notavo con sollievo che c'erano altri loden. Allora perché proprio io? Non l'ho ancora capito».

Ma perché non ha scritto il libro prima?

«Perché sarei stato sulla difensiva. Occorreva che passassero dodici anni dal mio governo, per liberarmi da timidezze e risentimenti. E perché la gente si formasse un'idea su quel che altri hanno fatto dopo. E poi avverto il dovere di denunciare i rischi che corre il mio Paese».

4 maggio 2024 (modifica il 4 maggio 2024 | 07:17)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31 [Leggi e commenta](#)